

Segue dalla prima

Sia perché l'esperienza amministrativa locale qui è stata contraddistinta da una peculiarità molto elevata, sia perché Roma, cheché se ne dica, è Roma. Non mi va di distinguere o fare graduatorie nell'operato dei due ultimi sindaci di centrosinistra, Francesco Rutelli e Walter Veltroni. Diciamo che l'esperienza è stata in crescendo. Comunque, in questo momento i fattori fondamentali del successo a me sembrano questi. C'è un sindaco singolarmente simpatico con gli umori profondi della città, flessibile e insieme decisionista in equilibrata misura, attento a recepire le spinte che provengono dalle diverse direzioni ma pronto a correggerle o a combatterle, se sono malsane: scarsamente personalistico e autoreferenziale, ma al tempo stesso dotato di una precisa identità intellettuale e morale. C'è un'ottima squadra di governo, affiatata ed efficiente. C'è una solida alleanza politica, che da anni realizza positivamente quella «coalizione democratica» che Prodi vorrebbe esportare a livello nazionale. C'è, dietro l'attività della giunta, un'idea di Roma, città di cultura e produttiva insieme, non tributaria in misura esclusiva (come accade, ahimè, ad altre prestigiose città italiane) della fruizione turistica (che altrove, ripeto, rischia di diventare sfruttamento e saccheggio). Ci sono di conseguenza una giusta preoccupazione nei confronti sia del vasto centro storico sia delle periferie e un'attenzione molto elevata al sociale in tutte le sue forme. Roma è città che non conosce quasi razzismo e discriminazione e dove l'incontro delle civiltà - questo curato con impegno particolare dal sindaco - si verifica esemplarmente anche nelle circostanze più drammatiche. Alcune realizzazioni straordinarie - come l'Auditorium, o Città della Musica che dir si voglia - suggest-

Può esistere una Nazione europea, forte e coesa, senza Capitale? La storia dell'Europa moderna dimostra che no

La rapida riconquista e riqualificazione di Berlino alla sua funzione non appena ciò è stato possibile, lo dimostra eloquentemente

Il modello Roma

ALBERTO ASOR ROSA

lano con una valenza simbolica alta questa rinascita romana dalla decadenza palazzinaria e caotica delle giunte democristiane e socialiste dei decenni passati. Mi è capitato giorni fa di assistere nella Protomoteca del Campidoglio alla presentazione dell'ultimo libro di José Saramago, *Saggio della lucidità*. Franco Marcolodi ne illustrava le caratteristiche letterarie, Walter Veltroni valutava criticamente gli aspetti politici presenti anche questa volta nell'opera del Premio Nobel portoghese. Ascoltandoli, ho pensato che l'incontro aveva qualcosa di paradossale. Il plot di Saramago, la sua invenzione narrativa centrale, consiste infatti nell'ipotizzare che, in un non meglio identificato paese europeo, gli elettori, per protesta contro tutta la loro classe politica, decidano di votare per due volte consecutive all'ottantacinque per cento scheda bianca. È un'ipotesi non del tutto irrealistica e non tutta da buttar via. Tuttavia, se l'amministrazione Veltroni si presentasse in questo momento al voto, è facile prevedere che, invece di una valanga di schede bianche, riscuoterebbe già al primo

turno fra il sessanta e il settanta per cento dei consensi. Vero è che, come dicevo all'inizio, si tratterebbe di una consultazione elettorale amministrativa e non politica. E tuttavia non può non far riflettere il fatto che esistono, anche in Europa occidentale, dei luoghi forti, dove la politica, da volatile e impalpabile qual è generalmente (la parte giusta dell'ipotesi Saramago) torna a farsi concreta, vita vissuta quotidiana (basti pensare alla fitta rete istituzionale-associativa, che anima buona parte del territorio urbano romano, per rendersi conto che a Roma il mutamento non è stato soltanto nel manico). Naturalmente, un'analisi più approfondita non potrebbe non entrare nel merito anche di ciò che in questa città non funziona o funziona meno. In estrema sintesi, anche confrontandola con altre situazioni che conosco (per esempio, Parigi) direi che a Roma c'è un debole «controllo del territorio». Quel che non si può avere senza controllo del territorio - un controllo capillare e costante, sistematico e quotidiano - si presta ancora a critiche pesanti. Il traffico e la

pulizia sono i punti deboli sul cammino di una più grande Roma e costituiscono difficilmente le *crucis* più impegnative e probanti per l'azione futura del Comune. Se fossero affrontate e risolte, saremmo di fronte a un'operazione dal carattere storico. Questo tuttavia ha poco a che fare, temo, con un'altra questione decisiva, anzi strategica, per il futuro di Roma: la sua natura/funzione di Capitale. I passaggi della legge di riforma costituzionale riguardanti questo punto costituiscono l'emergenza simbolica dolorosa di una deriva che dura da tempo ma che nel decennio berlusconiano si è fortemente accentuata. Veltroni ha protestato ma l'eco presso le forze politiche e intellettuali è stato sorprendentemente debole. La questione è invece di grande momento e può esser così formulata: può esistere una Nazione europea, forte e coesa, senza Capitale? La storia dell'Europa moderna, dal Medio Evo ai nostri giorni, dimostra che no: la rapida riconquista e riqualificazione di Berlino alla sua funzione non appena ciò è stato possibile, lo dimostra eloquentemente.

Ebbene, è di solare evidenza che alle forze politiche e intellettuali di centrodestra lo scollamento tra una Roma, oltre tutto per suo conto rinascita, e la sua funzione capitale, suscita solo indifferenza, quando non addirittura sarcastico favore. Tra i leghisti, *ca va sans dire*. Ma in Berlusconi personalmente e nei suoi seguaci ciò avviene in forme ancor più perniciose, perché fondate ancora una volta sulla sottovalutazione e denegazione del carattere nazionale dei nostri problemi e sull'esaltata particolarizzazione e personalizzazione degli stessi. Quanto ai discendenti di coloro che vollero sui sette colli di Roma rifondare niente di meno che un Impero, dimostrano anche in questa occasione d'esser solo i seguaci succubi e passivi di una tendenza, culturale e politica, che ha perso, anzi, ha intenzione di perdere qualsiasi memoria storica dell'Italia. Sottopongo ai notisti politico-culturali del «Corriere della sera», da considerarsi ormai i massimi specialisti mondiali di quello sport che consiste nel vedere nell'occhio

del vicino la pagliuzza e non la trave in quello dei propri amici, la seguente riflessione. Federico Chabod, storico illustre, liberale e crociano, azionista e partigiano, nel mirabile secondo capitolo (*L'idea di Roma*) del suo libro straordinario *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* (1951), spiega come accadde che, alla conclusione del Risorgimento, spinte di diversa natura e fra loro persino contrastanti (savoiarde, conservatrici, garibaldine, nazionalistiche e persino cattolico-liberali) conversero nella scelta di Roma come Capitale, punto d'incontro fra il Nord e il Sud, retaggio delle antiche grandezze, simbolo il più lampante di tutti dell'appena conseguita unità nazionale. Si tratterebbe ora di capire come mai di questa tradizione appaiono oggi eredi la sinistra e, nella sua forma politica più estesa, il centrosinistra, e non la destra, e neanche il centrodestra, persino, come dicevano, con alcuni incomprensibili silenzi e abiure. O forse è anche così, cioè ereditando e rinnovando la parte migliore della tradizione storica nazionale, che si costruisce un'egemonia? Fatto sta che i Palazzi (se si esclude il Quirinale) stanno a Roma con lo stesso spirito con cui starebbero ad Abbiategrosso o a Potenza. Del riacquisito prestigio romano non sanno che farsene, probabilmente lo considerano un intralcio fastidioso o un pericoloso concorrente. Concluderemo perciò che lo spirito del centrodestra, che oggi catastroficamente ci governa, tradisce e rinnega non solo la Resistenza ma anche il Risorgimento e, naturalmente, anche tutte le connessioni che legano fra loro i due avvenimenti più importanti dal punto di vista della storia della costruzione nazionale unitaria. Dissolti in tal modo tutti i collanti, sull'Italia incombe la prospettiva di un fosco caos. Forse la situazione è peggiore d'un semplice conflitto d'interessi.

Libia, la fine dell'embargo e la verità su Ustica

MARCO RIZZO

L'abolizione dell'embargo alla Libia come occasione anche per fare luce sulla vicenda ancora aperta di Ustica. Accogliamo con profonda partecipazione e convinzione l'appello che la senatrice Daria Bonfietti, Presidente dell'Associazione vittime familiari di Ustica rivolge agli eurodeputati italiani: operare - per ciò che è nostra competenza - affinché in questa fase particolarmente favorevole dei rapporti diplomatici fra Unione Europea e Libia e in modo specifico fra Italia e Libia, si intraprendano le dovute misure per indurre il governo libico a fornire al più presto tutto il materiale informativo in suo possesso sull'abbattimento del Dc9. Finalmente è giunto il momento della verità, se non altro quello di giocare una volta per tutte a carte scoperte, dopo anni di depistaggi, false testimonianze, ritrattazioni, lotte di potere, connivenze e coperture, interne ed esterne al suolo italiano, azioni di guerra clandestina esistite e mai dichiarate. La tragedia di Ustica è una delle tante pagine nere che hanno macchiato la storia del dopoguerra del nostro Paese e lasciato i familiari delle vittime nella solitudine affettiva e civile di una verità - riteniamo noi - volutamente negata. La Corte di Assise ha accertato la responsabilità di generali dell'aeronautica nell'omettere all'autorità politica e ai magistrati i reali tracciati radar e nell'avere fornito informazioni non rispondenti al vero circa la ricostruzione dei fatti di quella notte. Dopo 24 anni quei reati sono finiti in prescrizione, ma rimangono gli 81 innocenti, morti a causa di una battaglia aerea segreta occorsa sui cieli di Ustica. L'11 Ottobre, in Lussemburgo, i ministri degli Esteri europei, andando addirittura oltre le richieste italiane e le proposte della presidenza olandese, sanciranno formalmente la fine totale dell'embargo verso la Libia. Questo atto, se gestito con intelligenza e capacità politica, potrebbe davvero rappresentare in positivo un punto di non ritorno per una reale cooperazione euro-africana utile per migliorare i rapporti commerciali e culturali tra i Paesi che lambiscono le loro sponde nelle acque del Mediterraneo. È

tempo di agire. Il popolo italiano ha diritto di sapere, l'Europa ha il dovere di fare luce su di una vicenda che riguarda uno, o forse più di uno, dei suoi Stati membri. A tale proposito, anche per dare un segnale, il colonnello Gheddafi, non nuovo a rivelazioni circa la sua certezza di essere egli stesso la vittima designata di quella notte, potrebbe informare la Magistratura italiana di tutto ciò che ha visto e di tutto ciò che sa. Il leader libico, il giorno seguente l'abbattimento aereo fece infatti pubblicare sul giornale siciliano L'Ora di Palermo un necrologio di solidarietà e vicinanza a tutti i parenti delle vittime e più volte sulla stampa dichiarò di non dire, ma di potere dire: messaggi in codice per qualcuno che poteva benissimo capire? Perché tanto interesse nell'accreditare l'ipotesi bomba, peraltro non sostenibile come dimostrato dalle perizie? Perché tanti anni dopo, esistono ancora personaggi come il ministro Giovanardi che si spendono pubblicamente senza averne né titolo, né competenze, né informazioni? Chi c'è davvero dietro la notte di Ustica? Se può dare una mano per scoprire la verità, Gheddafi lo faccia. Sarebbe interessante capire come mai in tutti questi anni gli Stati Uniti hanno negato la loro collaborazione pur avendo monitorato a distanza gli sviluppi dell'inchiesta, come dimostrano diverse intercettazioni. L'Europa non perda questa occasione, affinché i morti di Ustica possano finalmente avere giustizia. La fine dell'embargo alla Libia, ottenuto più grazie ai meriti dell'intenso lavoro diplomatico dei cinque anni di Prodi che non grazie ai cosiddetti taumaturgici coups de theatre dell'uomo della Provvidenza, serve dunque a porsi il problema di come gestire con senso di verità un fenomeno epocale come quello dell'immigrazione e del suo sfruttamento, ma anche a rendere giustizia ai morti di Ustica.

L'autore è Presidente della Delegazione dei Comunisti italiani al Parlamento europeo



Un militante pacifista alza un cartello di protesta davanti alla sede della Conferenza laburista a Brighton

segue dalla prima

E adesso ritiriamo le truppe

Eppure nei giorni dello stare insieme anche l'opposizione ha imparato qualcosa. Ha imparato che questo governo è capace di sventare con bravura un attentato gravissimo all'Ambasciata italiana di Beirut, non con l'espedito di bombardare la capitale del Libano, ma individuando e arrestando a uno a uno coloro che preparavano l'attentato, con l'espedito della intelligenza, di abili e tempestive indagini, di conoscenza paziente e approfondita del chi, del come, del quando. Dunque c'è un modo di combattere il terrorismo e di vincerlo che non sia l'inutile pugno di ferro della guerra. Forse c'è davvero uno scontro di civiltà. Divide coloro che credono esclusivamente nelle bombe e autobombe, carri armati e teste tagliate da un lato. E coloro che hanno capito che guerra e terrorismo si nutrono di sangue a vicenda e sanno che, per combattere il terrorismo, ci vuole un mare di buon senso, di intelligenza e una grande capacità di capire e rispettare per essere capiti e rispettati. Ecco dove si può creare una unità di impegno e di azione, come è stato scritto ieri nell'editoriale di questo giornale. Nell'impegno di ritirare i nostri soldati. Fuori dalla guerra noi saremo una grande potenza di pace che può essere di grande aiuto agli americani che cercano una via d'uscita. E a quella vasta maggioranza di iracheni che patiscono il terrorismo e non vogliono l'occupazione. Invece di lasciarli soli, se usciamo dalla guerra, potremmo partecipare al grande impegno umanitario di ritornare dalla morte alla vita. Fuori dalla guerra l'Italia farà sentire il suo peso e si ritroverà tutta (quasi tutta) unita. Come chiede Ciampi.

Furio Colombo

Devolution, il pasticcio devastante

AGAZIO LOIERO

Pasticciata, anche se integra nei suoi effetti devastanti, che sono insiti nella "potestà esclusiva" concessa alle regioni nelle tre famose materie, la devolution fa trionfalmente ingresso nella Costituzione. In verità, l'itinerario parlamentare non è ancora completato, ma il più nella sostanza è fatto. Berlusconi l'aveva promessa a Bossi nel patto civilistico sancito circa un anno prima delle elezioni politiche del 2001 e Berlusconi è uomo d'onore. Gli alleati, dopo resistenze e strepiti vari durati tre anni, si sono sentiti formalmente appagati da alcuni ritocchi apportati al testo - giusto per non perdere la faccia di fronte ai propri elettori - e alla fine si sono docilmente piegati ad una volontà superiore. D'altra parte, solo un folle poteva credere che sarebbero stati in grado di impedire l'approvazione di questa legge scellerata. Troppo squilibrato il rapporto di forze all'interno della Casa delle libertà. Follini, Tabacchi, Landolfi, di fronte ad un premier che non ha bisogno certo delle prerogative costituzionali, previste da questo stesso progetto di legge, per essere considerato onnipotente, hanno capitolato. Finì, sotto questo aspetto, lì ha buggerati sul tempo: ha capito fin dall'inizio che la partita era persa, che la sua posizione di "vice" non gli consentiva, su di un tema tanto caro alla Lega, grande libertà di movimento e si è messo subito l'animo in pace. Al centrosinistra non resterà fra qualche mese che promuovere il referendum per tentare di cancellare la legge. Se, come pare, sarà collocato nell'ottobre del 2005 diventerà un traino decisivo per le politiche del 2006. La coalizione che vince il referendum, è plausibile pensare, vinca, sulla scia, anche le elezioni generali di qualche mese dopo. Tutto concentrato sulle schermaglie interne, il centrosinistra sembra sottovalutare la portata non solo di tale specifico appuntamento elettorale, ma anche, in genere, del

valore dirimente che hanno spesso avuto i referendum nella storia istituzionale del nostro paese. Per fortuna c'è Astrid e qualche altra associazione benemerita che si sono costituite "parte civile" di fronte agli italiani e tengono

accesi i riflettori sul misfatto istituzionale che si sta consumando in questi giorni alla Camera dei deputati. Non ci fossero state le loro iniziative una coltre di silenzio sarebbe calata sul tema delle riforme. La televisione infatti non

ne parla. Fossi Prodi, Fassino, Rutelli non farei una sola dichiarazione alla stampa su "federazione", "lista unitaria" senza premettere un riferimento alla devolution e, più in generale, a queste pericolose riforme che la Lega vuole imporre al paese. Più degli altri partiti della Cdl, è la Lega, infatti, a voler abattere le garanzie ovunque le trovi sulla sua strada. Non pretende solo la devolution per colpire a morte un sud "parassitario" che divorerebbe le risorse di un nord "laborioso". Pretende, in strisciante e astiosa polemica con Ciampi, che in questi anni ha fatto troppi riferimenti all'unità del paese, un premier fortissimo in grado di ridurre le prerogative di garanzia dell'attuale Presidente della Repubblica. E ancora. Pretende un modello di Corte costituzionale che perda il suo ruolo neutro per diventare organo di derivazione politica, soggetto quindi agli umori delle maggioranze. L'ultima sentenza sulla Bossi-Fini deve essere stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Affermare, di questi tempi, che vi sono garanzie costituzionali che valgono per "tutti" gli individui, in quanto persone, indipendentemente dal loro luogo di nascita, deve essere apparsa alla Lega un abominio. Un'ultima annotazione. Anzi, un interrogativo. Lo sanno gli italiani che queste riforme, oltre a frantumare l'ordinamento della Repubblica, rappresentano una ferita alla democrazia del paese? Che tipo di democrazia è infatti quella che permette ad un piccolo partito, che alle elezioni del 2001 non è riuscito a raggiungere la soglia del 4 per cento del consenso, per di più realizzato in sole tre regioni del nord, di diventare decisivo per la vita civile di territori lontani più di mille chilometri dal luogo dove quel consenso viene raccolto? E non è finita qui. Il bello è infatti che tutto questo, nel nostro paese, avviene in nome del federalismo

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sobo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fao-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Resenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 2442712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 29 settembre è stata di 143.515 copie</p>	